

**la brasa ...
la spluvia**



ij CANTEIR

IJ CANTEIR

*Associazione per la promozione
dei valori etnico-ambientali
delle Valli Orco e Soana*

la brasa... la spluvia

Rivista aperiodica

ANNO XIX

N° 22

Dicembre 1996

IJ CANTEIR - Sede sociale PONT CANAVESE
STAMPA: Tipografia Ferraro - Ivrea

In copertina

Valle Soana: prima neve sulla Torre di Lavina

Alla redazione di questa rivista hanno collaborato:

Balma Marchis Don Piero, Aimone Querio Lorenza, Bazzarone Marina,
Blessent Elio, Boetto Alessandra, Boetto Elena, Coppo Silvia,
De Paoli Ornella, Fassola Romana, Gea Alfredo, Goglio Primo,
Orso Manzonetta Daniele, Pasqualone Marino, Panier Suffat Lucia,
Prato Lara, Querio Paolo, Reverso Domenica

Hanno fornito materiale fotografico:

Bazzarone Marina, Blessent Elio, Boetto Alessandra, Boetto Elena,
Bruno Adriano, Erminio Ferro, Orso Manzonetta Daniele,
Pasqualone Marino, Perotti Eligio, Prato Lara, Querio Daniela,
Reverso Domenica, Roberto Giovanni

la brasa... la spluvia

RIVISTA APERIODICA

• S O M M A R I O •

Il Museo Etnografico	pag. 3
Ferrovia Pont-Martigny	6
Tornare a casa: non dimenticare il passato	9
Appunti sulla mostra dei costumi nelle cartoline d'epoca	16
C'era una volta... il Natale	19
"Ij Canteir" visti dai giovani	21
Alla scoperta di Pont	24
L'epistola... di Don Gaida	25
L'alpe delle tre sorelle	26
Vasario: una frazione tutta da scoprire	28
Cronaca di un errore giudiziario	31
Insoliti percorsi di viaggiatori inglesi ottocenteschi	33
Inquinamento moderno e vecchi profumi	37
8 settembre 1996: "Festa del patuà"	38
Ricordi d'infanzia	40
Tiritere, cunte, induvinej, ninne nanne	42
La morte di un villaggio	45
Gite ed escursioni del 1996	49
L'angolo della poesia	52

Il Museo Etnografico e degli antichi mestieri

Per chi come noi si sente particolarmente legato alla tradizione ed al passato e non vuole dimenticare, la creazione di un museo che raccogliesse testimonianze della nostra cultura era un progetto d'importanza molto rilevante ma pur sempre per molti anni solo una speranza, un'idea da concretizzare.

Ma gli eventi fortemente attesi spesso si realizzano e finalmente, grazie al Comune che ci ha permesso di occupare parte del piano superiore dell'Asilo, condividendo con noi la convinzione dell'importanza sia del recupero di reperti che facilmente sarebbero andati perduti, sia dell'incremento e valorizzazione delle potenzialità turistiche del nostro paese, abbiamo potuto avere a nostra disposizione dei locali consoni alle nostre esigenze e dare così finalmente inizio all'opera.

Il piano di lavoro prevedeva una fase più ingrata ma tuttavia fondamentale e primaria: svuotare e pulire le stanze, scrostare i muri dei bagni e rifarne l'intonaco, imbiancare i vari ambienti, verniciare le porte, adattare gli armadi a muro, rifare completamente l'impianto elettrico, appendere i tendaggi.



Terminato ciò, siamo passati alla fase più gratificante ed estrosa: creare scene dimostrative di molteplici mestieri utilizzando tutti i reperti che ci erano stati donati in questi anni ed altri che, sparsasi la notizia, venivano giornalmente ad incrementare il nostro patrimonio oggettistico.

Per meglio visualizzare l'uso pratico dei vari strumenti di lavoro e per rendere più gradevole la presentazione di tutto l'insieme, ci è sembrato opportuno utilizzare dei manichini che animassero le varie ambientazioni e rappresentassero nel modo più realistico possibile le varie attività.

Per questo, visitando il museo, possiamo vedere all'opera l'arrotino con l'antica mola a pedale, il fabbro che forgia e batte il ferro sulla grossa incudine, gli spazzacamini in viaggio con la loro bicicletta, il ciabattino intento a riparare un paio di zoccoli, la margara che imprime sul burro il marchio di legno inciso, mentre i suoi figli vanno a raccogliere le castagne, la contadina che ha tagliato il fieno.

In altre stanze facciamo conoscenza con due boscaioli intenti a segare un grosso tronco, col falegname che, nella sua bottega, pialla e dà forma al legno, con il ramaio che modella un paiolo, con lo stagnino che, acceso il fuoco, si appresta a ricoprire con lo stagno pentole e secchie, con il minatore che esce stanco dalla miniera, con il vetraio che prende le misure per sostituire il vetro rotto.

Raccolte attorno al fuoco del caminetto, alcune donne filano la lana, e, dopo averla raccolta in soffici matasse, ne fanno dei gomitoli pronti per confezionare calze e scialli.

Una giovane mamma sorride al suo bimbo nella culla mentre le mani corrono veloci sul telaio e la sartina prova un abito ad una piccola cliente. Nell'ultima sala infine, cinque belle ragazze si pavoneggiano nei bellissimi ed antichi costumi delle nostre valli.

Trovare ed adattare per tutti un abito d'epoca e consono all'attività svolta non è stata facile impresa, ma, tuttavia, grazie alla generosità ed all'impegno di alcune persone siamo riusciti ad ottenere un risultato non perfetto, ma, tuttavia, piacevole e soprattutto autentico.

Oltre ai personaggi ed agli attrezzi dei loro mestieri fin qui presentati, fanno bella mostra altri oggetti che un tempo erano in uso comune nelle nostre case: la tinozza per la lisciva, le carriole di legno, tegami, pignatte e vasi in terracotta, stufe in maiolica, lampade e lumi, borracce ed utensili da cucina, il torchio per l'olio di noce, parecchi arnesi per vinificare e conservare il vino.

Alle pareti ed accanto a parecchi dei mestieri ricordati sono esposte inoltre un centinaio di fotografie che testimoniano la realtà del passato regalandoci immagini, scene e volti ormai sempre più rari.

Nella prima parte del corridoio d'entrata potremo anche ricordare le antiche botteghe della Via del Commercio, l'odierna Via Caviglione, attraverso un accurato e dettagliato disegno dei portici contrassegnati da numeri corrispondenti ai vari nominativi di commercianti che hanno tenuto negozio in questi luoghi, mentre, nell'ultima saletta, un mezzo moderno, il televisore, ci permette a mezzo di filmati amatoriali, di vedere all'opera dal vivo vari artigiani impegnati nell'esercizio di mestieri ormai non più in uso.

Speriamo di avere, dopo questa lettura, stimolato la vostra curiosità sì da farvi trovare il tempo e la voglia di visitare il nostro museo, e, poi, anche, chissà,

di portare il vostro contributo sì da poterlo ancora ampliare e migliorare, dato che certamente quello che abbiamo realizzato non è che un inizio.

Vogliamo di tutto cuore ringraziare chi, sia o no facente parte dell'Associazione "Ij Canteir", ha voluto regalarci un po' del suo tempo prezioso o ci ha fatto dono di oggetti, strumenti, abiti, ecc.

Sarà con vero piacere che ricorderemo i loro nominativi in un elenco esposto, che anche ai posteri dirà la loro generosità verso il nostro paese e soprattutto testimonierà il desiderio di mantenere viva per il futuro la nostra cultura e le nostre tradizioni.

Alfredo e Renza

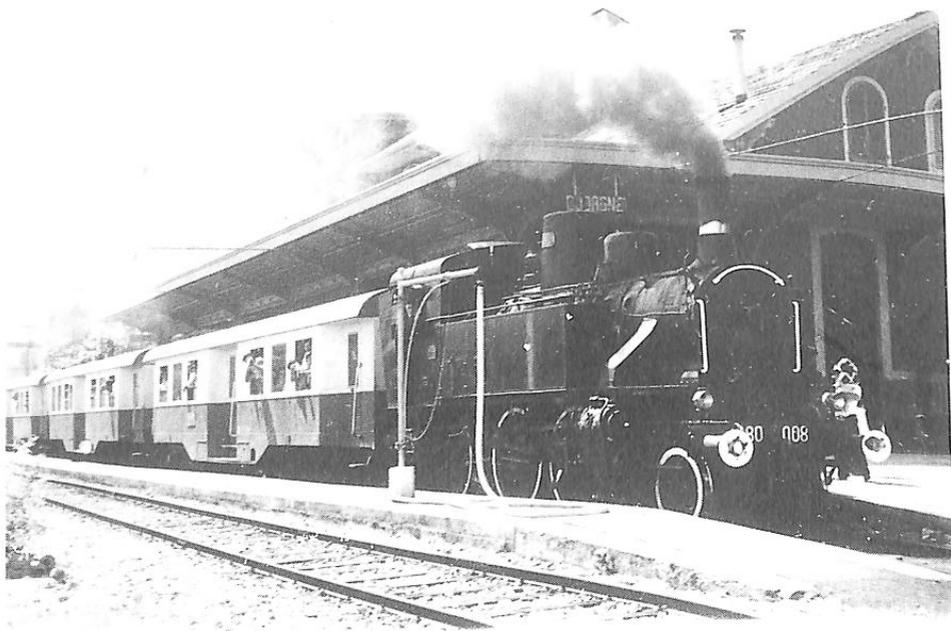


Ferrovia Pont-Martigny

...Un sogno mai realizzato

Novant'anni fa la Canavesana arrivava a Pont Canavese: un disegno realizzato che però faceva auspicare un nuovo progetto, quello della ferrovia che da Torino giungesse a Martigny, in Svizzera, attraverso la Valle Soana (passando sotto il massiccio del Gran Paradiso) e la Valle d'Aosta.

Si faceva interprete di quel sogno, nella sua monografia "Cuornè e l'Alto Canavese" (edita nel 1906), il sacerdote e storico Costantino Pagliotti, che, commentando la prossima attivazione del servizio ferroviario sino a Pont, esprimeva l'apprensione che la ferrovia si fermasse colà invece di inserire tutta la zona nell'ambito delle comunicazioni internazionali.



La Canavesana a Cuornè

Scriveva Pagliotti: «Si sforzino gli alti canavesani e quanti ancora amano il bene della ridente Valle di Soana, acciò non rimanga sempre una vana speranza ma venga presto una realtà il progetto proposto per la prima volta nel 1884, modificato nel 1900 e riconfermato nel 1903 al Consiglio Provinciale di Tori-

no della ferrovia a trazione elettrica Torino-Cuornè-Ronco-Martigny. Giacché qualora questa fosse fatto compiuto, immenso ne sarebbe il vantaggio sia per Torino, che verrebbe centro di comunicazione tra la Svizzera e il mare, sia per Cuornè (a cui si giungerebbe in poco più di mezz'ora), che direttamente unirebbe le Valli di Soana, Valsavaranche e Cogne alla metropoli del Piemonte».

Nel 1904 in un opuscolo edito dalla Provincia di Torino - "Nuove ferrovie nell'interesse della Provincia" - è analizzato lungamente il progetto studiato dall'ingegnere inglese Ward, incaricato da una società ferroviaria inglese e dalle Ferrovie italiane, di esaminare le possibilità di una ferrovia Torino-Martigny con un passaggio a Cuornè-Forzo-Cogne-Aosta-Col Ferret. Sono anche pubblicati i confronti ed i giudizi dell'ingegner Corazza e dell'ingegner Coiro, che a loro volta si erano già occupati del problema.

Secondo Ward, la ferrovia avrebbe dovuto essere elettrica, divisa in cinque tronchi. Il primo da Torino a Cuornè di km. 34,188 e una pendenza del 15%; il secondo da Cuornè a Lillaz, di km. 32 ed una pendenza massima del 50%. La ferrovia sarebbe partita da Torino Dora e, per Caselle-Leinì-Front-Busano, avrebbe raggiunto Cuornè.

Ma un anno dopo la Società degli Ingegneri di Torino pubblicava nei suoi annuali un nuovo progetto di massima della Torino-Martigny, che prevedeva il transito da Chivasso-Ivrea-Aosta: di lì la ferrovia sarebbe risalita per la Valle del Buthier fino a Valpelline, avrebbe attraversato le Alpi e sarebbe entrata in Svizzera presso Orsières nella Valle della Drance per scendere fino a Martigny. Il progetto era stato redatto dall'Ingegnere Domenico Regis e la società promotrice dell'industria aveva provveduto a farlo diffondere in appositi opuscoli.

Tuttavia continuavano a restare validi anche le altre proposte di tecnici italiani e stranieri (come quello dello svizzero Radchiffward) che privilegiavano invece il percorso da Cuornè alla vallata di Forzo, poi fino a Cogne: di qui, nella Valle d'Aosta, proseguimento fino a Morgex e Courmayeur da dove si sarebbe entrati con un tunnel in Svizzera. Tant'è che il progetto era ancora sponsorizzato qualche anno dopo.

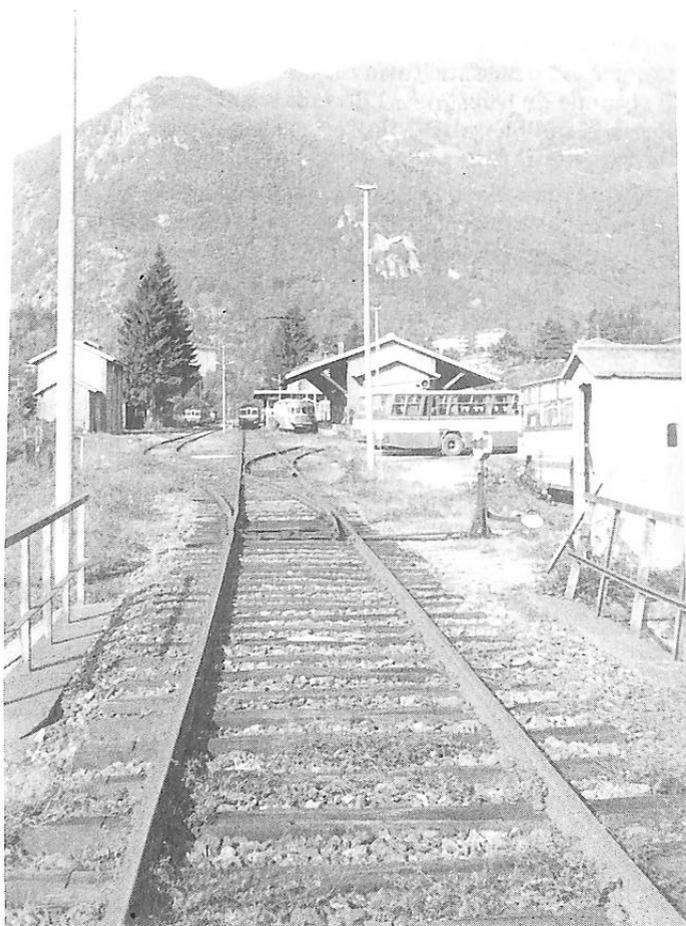
Ne è esempio il libro "Valle Soana", edito nel 1909, scritto da Francesco Farina, dove l'autore iniziava così il suo volumetto: *«Era il 1° luglio 1906 ed il fischio della vaporiera che per la prima volta giungeva a Pont Canavese annunciava alle due vallate, dell'Orco e del Soana, che una nuova era di vita era giunta per loro: era di progresso e di civiltà quella da tempo esse andavano desiderando. Fu un giorno di festa allora, festa veramente cordiale cui parteciparono i rappresentanti di tutti i Comuni delle due valli, specie quelli bagnati dal Soana... Che la nuova ferrovia facesse loro comparire il miraggio lontano della progettata Torino-Cuornè-Ronco-Martigny? Ho ragione di supporlo: la fede non abbandona tanto presto i montanari cui guida il pensiero di un avvenire migliore per la loro cara valle...».*

In realtà la discussione sul tronco ferroviario Torino-Cuornè-Ronco-Martigny superò di poco i termini dell'accademia e si fermò al livello della teoria.

Rappresentava, è vero, un'esigenza di espansione delle industrie (specie tessili) di Pont, Cuornè e Rivarolo, controllate in gran parte da capitali svizzeri e francesi.

Però gli alti costi di costruzione e di gestione ne scongiurarono l'impresa. A ciò si aggiunsero gli avvenimenti successivi (guerra di Libia, primo conflitto mondiale, crisi economica ed avvento del fascismo) che affossarono definitivamente gli interessi per quella linea ferrata.

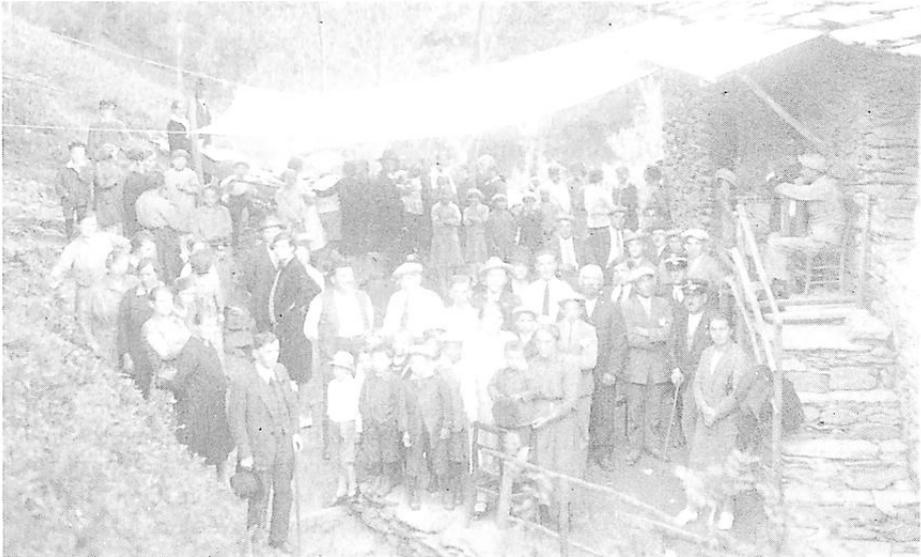
Paolo Querio



Tornare a casa: non dimenticare il passato!

Causa la guerra che impedì ai miei genitori di tornare in patria, ebbi la possibilità di conoscere Montpont quando avevo già 6 anni.

Non solo loro volevano tornare a casa, ma tanti emigrati, rimasti per diversi anni senza rivedere le loro famiglie, avevano lo stesso desiderio. Allora non si attraversava la frontiera se non c'era il passaporto in regola, i treni erano sempre sovraffollati.



Festa di San Rocco alla borgata Poetti

Ricordo di avere viaggiato in treno, in un vagone per il bestiame, mia sorella, Elda, ed io sedute sulle valigie tutta la notte, papà e mamma vicini a noi per proteggerci. A Modane era d'obbligo scendere per essere controllati ed ispezionati circondati da soldati non sempre educati. Eppure tra disagi ed umiliazioni, il sogno di ognuno era arrivare in patria ad ogni costo.

Giunti a Torino gli zii ci aspettavano per accompagnarci alla Stazione di Porta Susa per salire sulla "Canavesana", treno con locomotiva a vapore, sbuffante fumo; ti bastava porgere il viso dal finestrino e te ne accorgevi subito.

Anche le panchine in legno non erano neanche più scomode perché sapevi di avere già fatto un gran passo avanti: Pont ci aspettava!



Nella foto sopra: “Di nuovo tutti insieme”.

Nella foto a lato: “Ritratto di emigranti”.



Giovane al Valentino: “Sandretto Giacomo”.



L'incontro dei miei con i loro genitori, fratelli e sorella era molto gioioso “mamma partita sposa con il suo Giovanni e tornata con 2 bambine già alte non poteva che essere un momento di commozione.

Il fratello più giovane di mamma, Giacomo, non poté abbracciarci perché fu fucilato a Frachiamo.

Esiste una corrispondenza tra loro due che era tutto un comunicarsi forza e coraggio in attesa che finisse la guerra per potere conoscere finalmente le sue due nipotine.

Tutti ci avrebbero voluti assieme ma la nostra meta non era Pont ma Montpont.

Si sostava da zio Angelo, poi l'indomani, carichi di provviste, si partiva per Montpont.

Mont Post 12-10-41

129
III

Cond. Post. 129
III
L'azione è stata oggi in campo, la quale
ha affare della tua lettera che mi è stata
inviata lunedì, ed è molto contenta,
come pure che non la avessi voluta tale
che: ripara nel di giorno di ciò che
più della tua, per un tempo che
riparare tale perdita. Ho visto a
mezzogiorno, in questo tempo, andare
in talora, come un'azione di giorno.
Per qui, come tutte le altre, volute
riparare il dolore, per la tua
con. 129

qui non sono
che mi qui abbiamo tutti imparato
ma bisogna soffrire per raggiungere la
Patria, e per un tempo di tempo.
Dai talora, come un'azione di giorno.
per il nostro affetto, e tanto come
che non sia tale e migliore.

la lettera

Il più conosciute, come un'azione di giorno.
Patria

129
III
G. B. Adami
Bosco Polino
Gene Post 68
Billoncourt
Rouloque
«Troncia»

129
III
68

POSTA ESTERNA
UFFICIO C
CENSURA

VERIFICATO PER CENSURA

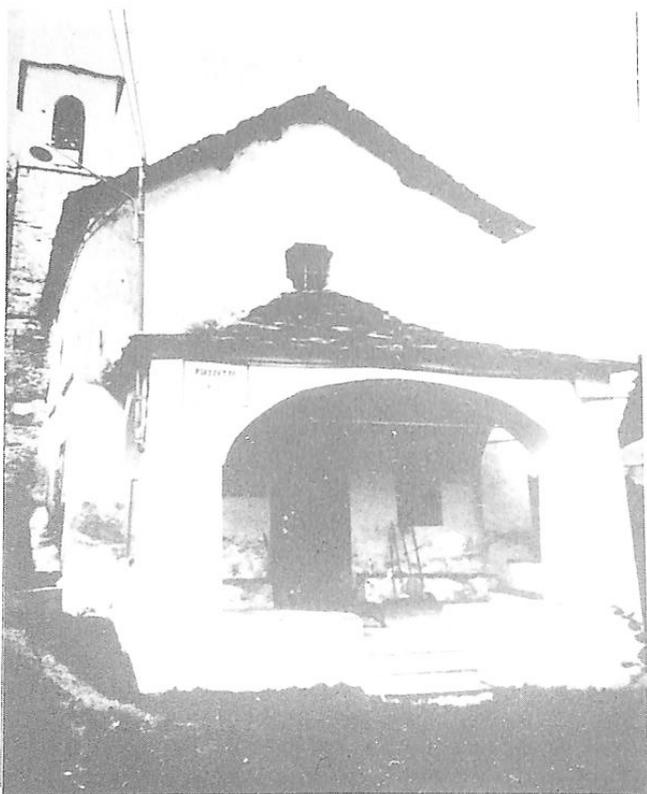
Corrispondenza censurata

Chiesetta di San Rocco nella borgata Poetti

Il sentiero s'inoltra da Via Berchera e, un passo dopo l'altro, si partiva passando sopra Pianrastello che, allora, aveva solo un sentiero che costeggiava la Chiesetta dedicata a San Gennaro attorniato da alcune casette.

Lungo il percorso si costeggiava la borgata Luttà: poche case e fienili a ricordo dei tempi in cui la montagna era viva.

Non si sentiva la stanchezza, ed osservare il panorama non era sempre possibile essendo carichi, però



cammin facendo si continuava a scoprire la vita che fu e finalmente si arrivava a Montpont, che è composto di 4 borgate.

La borgata Poetti con la sua Chiesa che nel 1647 risultava intitolata al Santo Spirito, in tempi successivi venne dedicata a San Rocco con casa annessa ad uso del cappellano.

La Chiesa vanta ancora un grosso tesoro: le sue campane di bronzo che rintoccano gaie al colpo del "battacchio". Durante la festa di San Rocco il compito era affidato ad un ragazzo, che doveva, sia durante la novena che alla festa fare vibrare questi bronzi antichi di inimitabili suoni, all'alba alle ore sei e mezzo ed alla sera per la preghiera.



Le campane in bronzo della Chiesa di San Rocco in borgata Poetti



I priori della festa di San Rocco in borgata Viscellario

L'ultimo giorno della festa il compito era affidato alle ragazze, che dovevano sottrarre la chiave del campanile e suonare sin quando arrivavano i "responsabili" del campanile, tutto era motivo di felicità, di gioco!

La tradizione voleva che i borghigiani si scambiassero i festeggiamenti, questi andavano a Montpont per la festa di San Rocco il 16 agosto e quelli a loro volta, partivano attraversando prati e boschi per andare ad onorare San Bernardo il 20 agosto a Piancerese. Era bello vedere bambini, giovani e meno giovani, camminare ridendo, scherzando ed anche cantando per raggiungere i loro amici

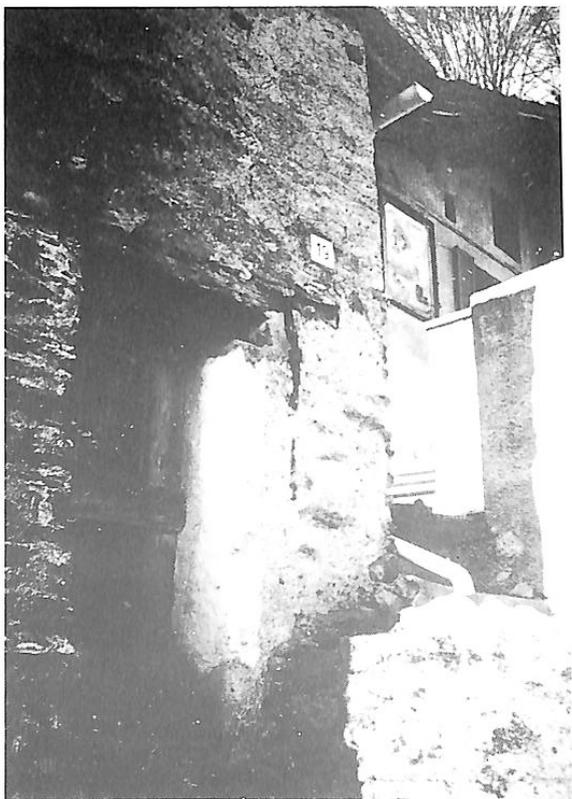
e parenti. I bambini sin da piccoli erano inseriti nelle feste, ballavano tra loro, giocavano. Erano ricorrenze sentite, vere, genuine che neanche il tempo riesce a cancellare.

Dalla borgata Poetti la mulattiera proseguiva, quasi piangente, lungo la Chiesa di San Rocco e si arrivava alla borgata Viscellario dove la nonna ci aspettava nella sua modesta casetta.

Per noi bimbe era tutto un mondo nuovo che non aveva niente di paragonabile alla vita della "Ville Lumière": Parigi.



La "Vigina"



"Ca 'd Giuvan dijn Pater Nòstr"
in borgata Viscellario



Per noi era tutto un divertimento perché non eravamo in grado di capire l'importanza di certi valori come il ciuffo d'erba, un raccolto di fieno, il buon latte delle capre, la fragranza dei tomini, le galline con i loro pulcini, la raccolta delle uova.

La nonna era accondiscendente e pur di vederci felici ci lasciava rincorrere le galline, saltare sul fieno appena ritirato. Per noi era anche piacevole raccogliere la legna, dare da mangiare alle galline, andare a prendere l'acqua a l'"Aunér", "anmu-

gé", "spantié" e "rastlé" il fieno. L'importante era vivere intensamente quel mese d'estate che voleva dire trattenere nella mente ogni piccolo dettaglio, ogni momento gioioso e felice, per poi, quando scoccava l'ora della separazione, essere conscio di ripartire per un po' di mesi per poi ritrovarsi nuovamente.

Quant'era difficile e doloroso lasciarsi, ma quanto era bello ritrovarsi!

Elena Boetto



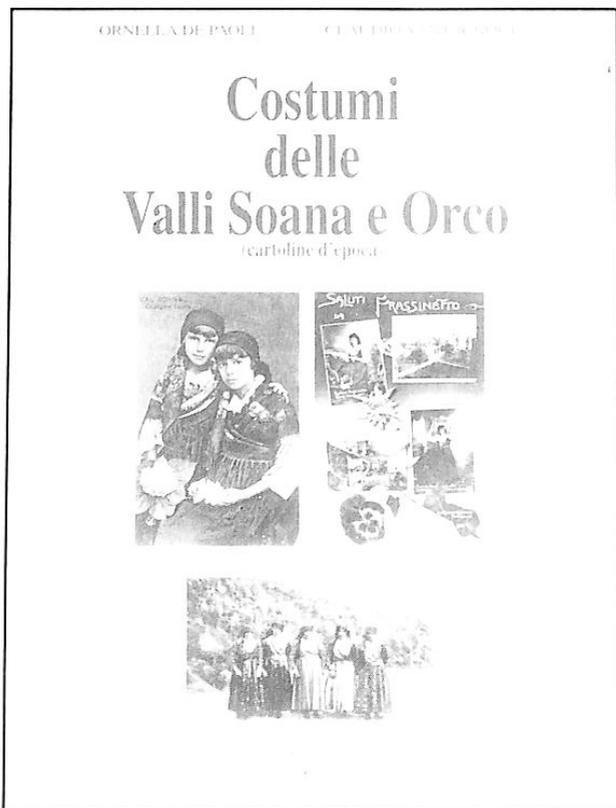
La Canavesana

Appunti in margine alla mostra sui costumi delle Valli Soana e Orco nelle cartoline d'epoca

I costumi delle Valli Soana ed Orco nelle cartoline d'epoca è il titolo della mostra itinerante presentata nell'estate 1996 a Frassinetto dall'associazione Effepi ed in seguito allestita a Ronco ed a Pont.

L'esposizione consiste in una serie di ingrandimenti di cartoline risalenti ad un arco di tempo compreso tra i primi del '900 e gli anni '60, provenienti dalle collezioni dell'associazione e di alcuni soci, a cui sono stati aggiunti alcuni "pezzi" di Nadir Castagneri, del tipografo Giovanni Roberto di Pont e del fotografo Erminio Ferro di Cuorgnè.

La mostra è il risultato di una ricerca durata a lungo negli anni, in quanto le cartoline raffiguranti i costumi valligiani sono rare (e costose), sicché è occorso tempo per riuscire a radunare un tal numero. Reperirle semplicemente frequentando i tanti mercatini dell'usato oggi di moda è diventata impresa ardua (quando succede si tratta di veri e propri colpi di fortuna) ed è stato quindi necessario cercarle anche in altri ambiti. Alcune cartoline in esposizione sono stati quasi dei pezzi unici, veri e propri reperti che rendono la mostra di grande interesse per i collezionisti, ma non solo per loro. Studiosi ed appassionati di cultura alpina possono in effetti trarre molte informazioni da queste cartoline che documentano un



aspetto non secondario della cultura valligiana: l'abbigliamento come espressione di consuetudini, idee, modi di vivere, oltre che di creatività e gusto estetico. Un aspetto importante, soprattutto nel mondo alpino, dove il "costume" è per antonomasia l'elemento caratterizzante di ogni valle, il segno esteriore che permette di identificare facilmente l'appartenenza di chi lo indossa ad una comunità piuttosto che ad un'altra.

Che sia sempre stato così non è certo, ciò che invece è sicuro è che il concetto di "costume popolare tradizionale" non è molto antico. È infatti con il Romanticismo che l'attenzione verso l'abbigliamento "del popolo" si fa strada ed in particolare, per quanto riguarda le valli, questa attenzione va di pari passo in quegli anni con la "scoperta" delle Alpi da parte della cultura dominante.

L'idea di costume pare si affermi nella nostra zona soprattutto verso l'inizio del '900, come testimonia la ricerca bibliografica che completa il catalogo della mostra "Costumi delle Valli Soana ed Orco nelle cartoline d'epoca", edita dalla Tipografia Ferraro di Ivrea. I primi testi che parlano dei "pittoreschi" costumi valligiani sono di quegli anni, quelli dell'800 descrivevano invece come vestivano gli abitanti delle montagne, ossia *alla montanara* o *alla moda del paese*.

Da notare che sia le foto che i testi relativi ai costumi delle nostre valli riguardano sempre solo il vestito delle donne, dato che quello degli uomini seguiva la moda in voga a quei tempi. Dalla mostra risulta quindi che i costumi "tipici" delle Valli Orco e Soana sono quelli femminili ed in particolare quelli della Valle Soana, di Frassinetto e di Ribordone, mentre nelle altre località della Valle Orco pare non esistesse tale caratteristica.

Un dato quest'ultimo che andrebbe analizzato: le donne di Locana, Ceresole, Noasca non vestivano "alla montanara"? Oppure a nessuno era mai venuta in mente di mettere in risalto nelle cartoline oltre alle caratteristiche del paesaggio, anche quelle dell'abbigliamento di qualche graziosa valligiana? Forse qualche vecchia fotografia ripassata in fondo ai cassetti, tra i ricordi di famiglia della gente della Valle Orco potrebbe fornire utili informazioni in merito.

Va detto inoltre, che quelle esposte nella mostra sono vere e proprie cartoline postali e non foto-cartoline. Una differenza essenziale: le cartoline sono stampate in gran numero, a scopo commerciale e turistico ed anche il soggetto viene riprodotto seguendo quest'ottica, le foto-cartoline, molto di moda in anni passati, venivano stampate in pochi esemplari da inviare a parenti ed amici di chi si faceva fotografare in determinate occasioni.

L'abbondanza di cartoline relative al costume della Valle Soana, risalenti in buona parte ai primi decenni del secolo, periodo di sviluppo turistico per Ronco e Valprato, dimostrano come l'abbigliamento delle donne fosse stato individuato quale elemento caratteristico che poteva costituire un'attrattiva locale (e le guide turistiche dell'epoca non mancano mai di fare riferimento al "pittorresco costume che le donne portano e che ne fa risaltare i lineamenti non di rado bellissimi"...). Il discorso vale anche per Frassinetto il cui costume è rappresen-

Costumi Valle Soana Ronco Canavese

tato in molte cartoline della mostra edite da alberghi e negozi. Informazioni utili, come si vede, per un'eventuale storia del costume o del turismo nelle valli.

Ma la rassegna può suggerire altri studi ed altre considerazioni. Ad esempio ci si potrebbe chiedere come mai nessuna valsoanina, tra le tante che negli Anni '30 scendevano a Pont nei giorni di mercato fosse stata disponibile a posare per una cartolina edita dalla tipografia Roberto, rendendo necessario il ricorso al... travestimento di due uomini (a dire il vero nessuno finora aveva notato certi tratti poco femminili delle due belle valsoanine della cartolina, se non l'avesse

rivelato Giovanni Roberto ai curatori della mostra). Le valligiane rifiutavano per paura e superstizione (la fotografia "ruba" l'anima, come credono i cosiddetti "popoli selvaggi")? Per diffidenza nei confronti dei "maret" pontesi? Chissà.

Comunque pare che le donne di Frassinetto non avessero tali problemi ed accettassero di farsi fotografare, permettendo che la loro immagine facesse il giro del mondo. E con ottimi risultati, almeno nel caso raccontatoci da una visitatrice della mostra: una cartolina riprodotte una ragazza in costume era stata inviata da un frassinettese ad un parente emigrato in America, costui colpito dalla bellezza della ragazza ritornò a Frassinetto per sposarla e portarla con sé.

Ornella De Paoli



C'era una volta... il Natale

Natale. È una parola un mondo di dolcissimi scendevo, eccitatissima, qualche angolo nascosto Ma dove? Anche se la erano sempre in un po chio di bimba li rò, continuavo porarli di più, ta dalla curiosità pofitto sulla preda. co! ...la cuffia ed i samente cuciti Mettevo il Bam del piccolo quan che ogni anno poi, andavamo a po la funzione bere la ciocco rio di pastic- portici, ove piccolo panet- compagnava di anziani ciechi per far loro pare di sentire ancora quella guance, e la loro mano sulla mia testa: «*Quanto sei cresciuta quest'anno! Sei sempre brava a scuola?*» Dalla tasca la signora estraeva un preferito e me lo offriva. Mi stavano aspettando. Io mangiavo quel cioccolatino stando bene attenta a non sgualcire quella bella carta rossa e trasparente che sarebbe servita per le finestre della casa del Presepe. «*Grazie, e Buon Natale.*» E, puntualmente, mi rispondevano: «*Adesso si che sarà un Buon Natale anche per noi, stai sempre vicina a Gesù. Ciao!*».



magica che accende in me ricordi. Quella mattina in cucina, dove, in si trovavano i regali. cucina era piccola to nuovo; il mio oc- scopriva subito, pe- a cercarli per assa- fino a quando vin- mi tuffavo a ca- «*Oh!*» Quel gio- guanti amoro- dalla mamma...! bino sulla paglia to curato Presepe papà mi allestiva, Messa insieme. Do- papà mi portava a lata al “Laborato- ceria”, sotto i comprava un tone e mi ac- da una coppia gli auguri. Mi carezza sulle

A casa si accendevano le luci del Presepe e ci si sedeva a tavola a gustare il buon pranzetto preparato dalla mamma e dalla “magna”. Io giocavo con quell’unico e graditissimo gioco, e qualche adulto immancabilmente commentava: «*Altro che mi, dui mandarin e an mignin!*». I mignin...! Chi è vicino alla mia età si ricorda della *Filarela*, in piazza, più o meno dove adesso c’è l’edicola, che

vendeva i *mignin* (specie di biscotti *wafer* in mono dose) e caramelle di zucchero, mentre suo marito faceva scoppiettare profumatissime caldarroste attorniate da un nugolo di ragazzini ansiosi di assaggiare quelle leccornie.

Che bello!

Vi auguro un Natale pieno di ricordi che vi riempiano lo spirito di gioia!

Lucia Panier



Ij Canteir visti dai giovani

I loro pensieri

«Venerdì, 23 febbraio, sono venuti a farci visita alcuni personaggi del “Fiorindo”, i quali, con canti e dialoghi, ogni anno, ci fanno rivivere il Carnevale di un tempo.

Questa è una delle tante manifestazioni che ci è proposta da un'associazione culturale del nostro paese: “Ij Canteir”, nata nel 1978 e che oggi conta circa 250 iscritti.



Ce ne hanno parlato la Signorina Alessandra Boetto e la Maestra Marina Bazarone.

Il nome “Ij Canteir” è tratto dal dialetto locale ed è un termine che sta ad indicare la struttura portante della copertura a lose delle abitazioni delle nostre valli.

Questa associazione si pone la finalità di valorizzare e tenere vivi gli aspetti di vita e gli elementi caratteristici della cultura e dell'ambiente delle Valli Orco e Soana...».

«La sede dei Canteir è situata nell'edificio della Scuola Materna, dove, ogni anno, viene allestito dai soci un Presepe meccanico...».

«Secondo noi, il lavoro svolto da questa associazione è molto importante,

perché ci dà modo di conoscere la cultura, le usanze, le tradizioni della “nostra gente” e del luogo in cui viviamo e di tramandarle».

Pensieri raccolti da Marina Bazzarone

...Tra i bambini c'è ancora la speranza...



I bimbi della 4^a A T.P. - Anno scolastico 1995-96

Immergersi nel mondo dell'infanzia è come ripercorrere una strada, bruscamente, interrotta, il più delle volte, dal trionfo delle circostanze sul libero arbitrio; sbagliava il religioso Dante Alighieri, a sostenere, nel “Purgatorio”, che le scelte di vita dipendono, esclusivamente, dal libero arbitrio: affermazione categorica, e come tutte quelle di tal natura, biasimabili; sbagliava ancora, settecento anni dopo, il laico Giorgio Amendola, in “Una scelta di vita”.

Il libero arbitrio è, al contrario, spesso, schiacciato da fatti contingenti, che prescindono completamente dalla volontà. Forse soltanto l'egoismo, elevato all'ennesima potenza, riesce ad annullare, sia pure parzialmente, congiunture sfavorevoli.

Il fanciullo dispone, peraltro, in potenza, di un'arma, che l'adulto va, naturalmente smarrendo nel corso della vita, un poco per volta: la capacità di coltivare la speranza.

Glielo permette, per ora, la solarità intrinseca della microdimensione, sia pur transitoria, in cui è immerso. Tra tutti i bambini oggi incontrati, forse, qualcuno riuscirà a realizzare i propri desideri. E gli adulti hanno il dovere di incoraggiarli e di stimolarli in tal senso, proponendo loro dei modelli. Compito a cui assolve, da ben 18 anni, l'associazione culturale *Ij Canteir*, nata, al fine precipuo, di salvaguardare e promuovere i valori etnici ed ambientali di Pont e delle Valli Orco e Soana. Un punto di riferimento per le nuove generazioni, perché il *background* storico, culturale, etnico, linguistico, ambientale del luogo in cui viviamo è un punto di riferimento essenziale: a maggior ragione, in questo periodo di fine secolo, ideologicamente stanco, ed in cui prendono il sopravvento falsi valori: periodo barocco, oserei dire e, come tale, mediocre e deforme.

Alessandra Boetto



Alla scoperta di Pont

Quattro passeggiate con i bimbi del "Centro Estivo"

Spesso trascorrono le loro giornate fagocitando videocassette o giocando al computer, coltivando l'illusione che la vita rassomigli ad un cartone animato. Catturati dalla fretta e dai problemi di un mondo che li vorrebbe già adulti, finiscono col vivere un presente arido, che troppo spesso si dimentica del passato senza saper trasmettere certezze per il futuro. "Ij Canteir" hanno voluto regalare, nel luglio di quest'anno, ai piccoli del Centro Estivo organizzato dal Comune di Pont quattro lunedì dal sapore diverso, alla scoperta delle proprie radici e di un universo intessuto di cose semplici, a diretto contatto con la natura.



Quattro appuntamenti, aperti da una passeggiata nel Centro Storico, proseguiti con due visite alla Torre Ferranda ed alla Chiesa di Santa Maria e chiusi in bellezza da una gita ai "laghetti", regno incontrastato dell'Associazione Pesca Sportiva pontese. Dopo un'affascinante lezione sui rudimenti dell'allevamento e della pesca delle trote (con tanto di dimostrazione pratica), offerta dagli esperti "ragazzi" di Perotti, i nostri bambini si sono ristorati con una buona merenda, prima di correre a bagnarsi nelle acque della "Goia". È stato un pomeriggio di casa nostra, fatto di tutto e niente, che speriamo possa trovare un posto nei loro ricordi.

Lara Prato

L'epistola... di Don Gaida

“*Mulierem fortem...*”: cercà e nen trovà!

A l'era festa grossa 'ntla frassion; ij montagnin calà giò da j'alp a l'avio 'mpì la Capela. Le priore e ij prior èntel prim banch con la vesta e la muda d'ocasion a rendìo la festa pì solenne. Ginota la marghera a l'avia fait dèl sò mei perché tut a fussa preparà per cola Mèssa a tir da tre. Sla lobbia ij cantor, compagnà da n'armonium en poch asmatich, a frisìo pèr dé 'l via a la Mèssa “Te deum” del Perosi.

Ij preive a seurto e la funsion èncamina. Però 'n tut èn col dafè, Gino-

ta a l'ha fait na desmentia: a l'ha nen duertà èl misal a la pagina giusta. Don Gaida che fa 'l suddiacono, come a-s' costumava, a fà pèr taché l'epistola, ma trova nen la pagina giusta. Per nen speté é ricordanze l'inisse, con la speranza 'd trové subit la pagina 'ncami-na: «*Lectio epistolae... mulierem fortem quis inveniet*». Entl'stess temp a gira ij feuij, ma la pagina giusta a riva mai...!

Cola che a devia esse l'epistola a diventa na ripetission senza fin. Èl nostr Don Gaida, stof ed giré 'd feuj, perdend la pasiensa, a sèra 'l liber ènrabbià e a canta: «Quesivi e non invenit!» (e lo cercà e nen trovà!). El sor piovàn e Don Tepatti che a son a l'autar pèr nen rie fort a sciopo 'nt na sbruff.

...

Stà storia vera contà tra ij preivi a l'ha tenuje alegher tute le volte ca son trovasse pèr fé festa 'n quai ch Capela dla montagna. Chi a l'avria pensà che col toc dla Scrittura a sarìa diventà na barzeletta ecclesiastica.

Don Emilio Vacchieri
Santa Maria 1996

(Da “*Il Risveglio Popolare*” del 29 agosto 1996).



L'Alpe delle tre sorelle

Tra storia e leggenda

«Vedi laggiù sulla montagna di Ribordone» e mia nonna mi indicava un fazzoletto di verde circondato da una pineta, «quello è l'Alpe delle tre sorelle. Questa sera, se stai buono, ti racconterò la sua storia». La ricordo ancora, benché tanti anni siano ormai trascorsi da quel giorno.

In un paese di pianura, tanto tempo fa c'erano tre bellissime sorelle che stavano per andare spose a tre fratelli: quando ormai tutto era pronto per le nozze, ecco la guerra ad interrompere quel sogno d'amore. Con infinito dolore e tristezza si dovette sospendere e rimandare tutto a conflitto terminato.

Partirono i tre giovani, ed iniziò la lunga attesa delle spose promesse.

Finalmente la guerra, come tutte le cose di questo mondo, ebbe termine, e già alcuni giovani del paese avevano fatto ritorno: ma dei tre fratelli nessuna notizia. Attesero ancora parecchi mesi le spose mancate, ma, inutilmente. Fu allora che presero la decisione, anche per dimenticare, di rifugiarsi in montagna.

Seppero, da un margaro, che, sui monti di Ribordone, era libero un alpeggio. Radunarono una piccola mandria di mucche, e partirono.

Il pensiero dei tre giovani dispersi chissà dove, ritornava sovente alla loro mente. Tutti i giorni si arrampicavano su un roccione per guardare giù nella valle, nella speranza di veder comparire tre puntini lontani, ma, inutilmente.

Già settembre stava per terminare. Gli altri margari avevano già abbandonato la loro baita, ed erano scesi al piano.



Le tre sorelle rimandavano la partenza con nel cuore un'ostinata speranza. Improvvisamente, il cielo si era coperto di nubi minacciose, che rovesciarono un diluvio d'acqua misto a neve. Intanto era scesa la notte, ma la bufera non accennava a placarsi.

Poi, la tragedia.

Al di sopra della baita si era staccata una grossa frana, che investì la fragile capanna, trascinando tutto a fondo valle in piena. Si effettuarono ricerche, ma con scarsi risultati, salvo il rinvenimento di qualche carcassa d'animale.

Un giorno della primavera seguente tre giovani percorrevano la mulattiera del fondo valle per recarsi sull'Alpe maledetta. Raccolsero fiori, ed eressero una rozza croce sui muri sbrecciati della baita, a ricordo delle sventurate sorelle.

Don Piero Balma



Vasario: una frazione tutta da scoprire

Quasi al confine tra il Comune di Sparone e quello di Ribordone la strada presenta una biforcazione che indica il nome di una località: Vasario. Appena imboccata la strada ci si imbatte nella frazione Ceresetta, rinata negli ultimi anni grazie agli interventi di salvaguardia e di ripristino delle abitazioni da parte dei proprietari delle stesse. La strada carrozzabile si inerpica per la montagna, innalzandosi su dirupi vertiginosi, coperta da fitti boschi di castagni.

Dopo le prime curve, tra l'abbondante vegetazione, si scorge un gruppo di case abbandonate, quelle della frazione Prealpa. Circa duecento metri più avanti si erge, a fianco della carrozzabile, la settecentesca Chiesa della Madonna dei Castagni, in totale stato di abbandono, deturpata dagli anni e dagli uomini. L'interno è spoglio di ogni suppellettile sacra ed i muri affrescati vanno piano sgretolandosi.

Proseguendo, dopo numerosi tornanti a gomito appare, quasi per incanto, uno spettacolo mirabile, che solo la montagna può donare con le sue meraviglie naturali: Vasario, una frazione adagiata in una conca, da cui forse l'etimologia del nome (= conca a forma di vaso).



Frazione Vasario: la Chiesa

La strada, irta fino a quel punto, inizia a discendere, per immettersi nella borgata. Si incontrano le prime case di "Dadarian", ove sulla destra in alto, si erge la Chiesa di San Rocco, edificio ottocentesco, più volte rimaneggiato. Già nel XVII secolo esisteva a Vasario una Chiesa, come attesta la relazione della visita pastorale dell'allora Vescovo d'Ivrea, Mons. Ottavio Asinari, nel 1647. Attiguo alla Cappella è il campanile e la casa del cappellano, edificata nel 1879, per tanti anni sede della Scuola Elementare locale. In questo edificio, precisamente nel salone al piano terreno, numerosi bambini impararono a leggere ed a scrivere, tra i quali non possiamo dimenticare Don Pierino Balma Marchis, sacerdote vasariano ottantasettenne che nel 1916 iniziò la prima elementare e nel 1931 ricordiamo anche Aurelio Ceresa, che diventerà un grande industriale e sarà poi nominato Cavaliere del Lavoro, che ogni mattina dalla limitrofa frazione Ceresa di Ribordone giungeva a Vasario per frequentare la quinta elementare, insieme ai bambini di Vasario Nildo Fasana, Aldo Balagna, Remo Balagna, Aldo Balagna Ranin e Lidia Fasana.

Lungo l'antica mulattiera che sale a San Rocco si scorge il vetusto lavatoio di "Dadarian", con la fontana detta dai vasariani "l'pisun".

La strada prosegue ancora fino ad attraversare un piccolo rio, con il ponte detto della "Vintaina". Prima di esso, si scorge un'edicola votiva dedicata all'Immacolata ed i resti di antichi "crutin", adiacenti alla fontana della "Vintaina".

Ed eccoci giunti agli altri nuclei di case, le "Ciause", "Rui", "Riva" e, alla fine della strada, il borgo del "Vernai". La peculiarità e la caratteristica ubicazione delle antiche case, in gran parte ripristinate, danno una nota di originalità a questa borgata, un tempo vivo centro montano, il cui fulcro economico era la pastorizia e l'agricoltura.

Le numerose fontane sparse tra le abitazioni palesano l'abbondanza di acqua a Vasario e l'impegno degli abitanti stessi nell'incanalare ed utilizzare adeguatamente questa importante risorsa per il fabbisogno della frazione.

Passeggiando per il borgo non si scorge un angolo che non presenti curiosità ed interesse al passante e faccia tornare con la mente ad un passato semplice, ma sempre vivo.

Salendo la mulattiera per l'alpeggio detto "Molinetto" si incontrano diverse miniere di oro e rame, un tempo le più floride del Canavese.

Poco distante dalle abitazioni si trova la "Casa delle Coste", oggi quasi del tutto diroccata ed immersa in una fitta vegetazione. Questa tipica costruzione tardo medievale fu edificata con pietre locali disposte a lisca di pesce; fungeva nei tempi come privativa del sale.

Sono innumerevoli gli angoli tipici a Vasario che non è possibile elencarli tutti. Per chi si appassiona di queste cose, che a volte paiono obsolete e neglette da tutti, non ci sono parole per descriverle, per trasmettere sentimenti ed impressioni che sono proprie di ogni animo sensibile a ciò che è semplice e, sotto certi aspetti, austero.

Anch'io che ho vissuto questa esperienza a Vasario, di contatto ravvicinato con le cose e la gente del luogo ed ho voluto ritornare indietro con la mente e ricordare, non per mia conoscenza diretta, ma per sentito raccontare, la vita di "ieri", di quando la quotidianità era scandita dalla genuinità, dalla solerzia, dalla tenacia e dalla gioia. Per questo ho voluto scrivere questa semplice poesia e dedicarla a Vasario ed alla sua ottima gente, perché tutto ciò che fa parte del passato, resti vivo ed indelebile nel cuore dei giovani e dei vecchi.

Campana del Vasario

*Il suon della campana ci invita alla preghiera,
il sole che tramonta descrive ormai la sera;
i prati senza taglio ci parlan del passato,
la quiete della valle inneggia al creato.*

*E sembra di tornare agli anni della gente,
a quando tutti i panni toccavano il torrente,
a quando il lavatoio cantava allo sciacquare
ed ogni cuore lieto tornava al casolare.*

*Ed ecco sopra il ponte passava una nonnina,
cariche avea le spalle di legna e di fascina
e mentre lei indugiava sotto il fardello grave
volgeva a Lei lo sguardo e al ciel saliva l'Ave...*

*Sembra ancor ieri, ma è oggi e non è più il cantare
dei bimbi che per mano giocavano a saltare.
Le nonne lunghe nenie tentavan d'insegnare,
i bimbi con gran fede facevano pregare.*

*E non fu canto o grida che aia non riempisse
e non preghiera o lode che al cielo non salisse.
Le porte ormai son chiuse, aperte sol per poco,
la legna raramente ravviva qualche fuoco.*

*Non s'ode il tintinnare del muover di bestiame,
né colpi dell'accetta nel taglio del legname.
La settimana è buia di lumi alle finestre,
Il sabato soltanto rimembra vita agreste.*

*Vasario nostro, ascolta e parla del passato,
perché ogni ricordo non sia dimenticato.
Che il suon della campana che al Creatore sale
ci renda sempre uniti ed allontani il male.*

Elio Blessent

Cronaca di un errore giudiziario

Prefazione

La storia del processo penale è una sequela drammatica di dolorosi e, talvolta, dilanianti assilli: un diaframma, quasi invisibile, spesso separa l'innocenza dalla colpevolezza; quasi impossibile l'accertamento oggettivo e meccanicistico del fatto, perché il diritto non è scienza empirica, ma dell'interpretazione; dovrebbe essere della prudenza, gravitandovi al centro, con tutta la sua fragilità, un essere umano.

Ecco perché nel dubbio, mancando la convergenza di indizi, sarebbe opportuno applicare la regola *in dubio pro reo*.

La *Storia della Colonna Infame* di Alessandro Manzoni, il caso "Dreyfus" di Emile Zola; il recente caso "Tortora"; ed, ancora, tutti i dubbi sollevati da Carlo Ginzburg, in *Il giudice e lo storico*, riflessione sugli atti del processo relativo al caso "Sofri", ritenuto il mandante nell'omicidio del Commissario Luigi Calabresi: vicende emblematiche, e note a chicchessia, ma meramente esemplificative, perché la casistica è amplissima.

Ne ho scelta una, sconosciuta. Sul finire dell'Ottocento, un cittadino, come noi, fu ingiustamente condannato all'ergastolo, sulla base di un unico indizio; se il Ministro di Grazia e Giustizia, il liberale Giuseppe Zanardelli, non avesse disposto, proprio in quegli anni, l'abolizione della pena di morte, un uomo innocente, probabilmente, sarebbe stato giustiziato. Il fatto accadde, nell'Alto Canavese; lo raccontava mia trisnonna, M. Rosa, a mia nonna, Speranza; io l'ho da quest'ultima appresa.

Vigeva ancora la legge del baratto. In una notte assai buia un margaro scendeva, con i suoi muli, dalla montagna, diretto al mercato di Cuornè per scambiare i suoi formaggi ed il suo burro, con farina fresca, in specie gialla, pasta, riso, zucchero e qualche micca, se c'erano dei bambini; perché gli adulti riservano il pane ai fanciulli. Giunto a metà del suo cammino, si soffermò per un breve riposo. Attirato da un luccichìo, si diresse nei pressi della luminosa fonte, per accertarne la natura: un coltello a serramanico giaceva nell'arida landa. Lo colse, e lo trattenne, reputando che qualcuno l'avesse smarrito. *Ergo*, riprese il suo viaggio.

La notte stava ormai cedendo ad un'alba infuocata, ed un cerchio accecante troneggiava nella volta celeste; di lì a poco sarebbe stato giorno. Ma un brusio sommesso e persistente, un concerto di voci agitate, disturbarono il margaro nel suo tranquillo deambulare. Cos'era accaduto? Poco più avanti, sostavano alcuni gendarmi; intenti erano a fermare ogni viandante, che di lì passasse. C'era stato un delitto: poche ore prima un uomo era stato rinvenuto cadavere in quei pressi.

E si stava cercando il colpevole. Giunse anche il turno del margaro. E non fu neanche necessario sottoporlo ad una meticolosa perquisizione, come era accaduto a quelli che l'avevano preceduto, perché le Forze dell'Ordine, nella sua tasca, immediatamente, rinvennero un'arma da taglio. Esultavano i gendarmi, esultava la folla accorsa: il colpevole era stato acciuffato, senza neppure troppi sforzi, ed il caso poteva dirsi chiuso. Vano risultò lo sforzo del povero margaro, di chiarirne la provenienza; non venne affatto creduto.

Anzi, alla luce del giorno, l'arma ancora recava tracce di sangue, assolutamente non viste dal margaro al momento del rinvenimento. L'uomo fu condotto in caserma, per essere trasferito in carcere; processato per direttissima in violazione dei più elementari diritti di difesa, fu condannato, sulla base di un unico indizio, il rinvenimento del corpo del reato nelle sue vestigia. Ogni appello di grazia si risolse in un nulla. Per l'autorità giudiziaria, quell'unico indizio aveva un valore inequivocabile: la colpevolezza insindacabile dell'imputato.

Passarono alcuni anni. Nei dintorni, un moribondo giaceva supino nel proprio letto, attendendo l'arrivo del parroco per l'Estrema Unzione. Sopraggiunto il Sacerdote, l'uomo, ormai in punto di morte, dichiarò di volere rendere una confessione, e, con un filo di voce, affermò: *«Padre, un innocente sta scontando in carcere una condanna, per un omicidio mai commesso; io, e non egli, sono l'autore di quel scellerato delitto»*; e, poi, spirò. Il religioso informò l'autorità giudiziaria: il margaro innocente fu liberato.

Ritornato al borgo fu accolto come un eroe: suonava la Banda, con gioia, applaudivano i compaesani, con orgoglio, gli conferiva il Sindaco un'onorificenza, ma, nel suo cuore si era ormai instaurata una spina, che non l'abbandonò giammai.

Alessandra Boetto

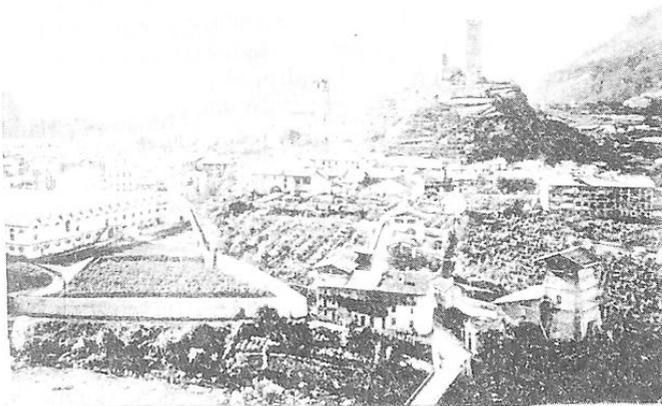
Insoliti percorsi di viaggiatori inglesi ottocenteschi

Il *Grand Tour* è per antonomasia l'educazione sentimentale attraverso il viaggio nella nostra penisola. I grandi viaggiatori stranieri (grandi perché hanno occupato un posto di rilievo nel campo delle lettere e delle scienze), valicati i passi delle Alpi, ammiravano le vestigia romane di Aosta, mentre le altre mete da raggiungere erano preferibilmente Milano, Genova, Venezia, Firenze, Roma, Napoli. I grandi ingegni avevano fretta di arrivare ai grandi centri dell'arte, della cultura e della storia italiana.

Uscite dal Medioevo, le varie popolazioni del Piemonte cominciarono a diventare nazione soltanto verso la seconda metà del Cinquecento. Soltanto allora Torino cominciava a diventare la vera capitale di un ducato che si ingrandiva a poco a poco acquistando importanza. L'ipotesi che vuole vedere la città di Torino poco aperta alla presenza di viaggiatori stranieri ed il Piemonte una regione poco ospitale, è molto lontana dal vero. Se non mèta preferenziale, la capitale dello stato sabauda diventava sempre più un momento notevole del "viaggio italiano". Di conseguenza, le valli piemontesi costituivano sempre meno un semplice passaggio obbligato tra i grandi valichi e la città.



Poat Canavese - Panorama.



I *grandtourist* comprendevano la bellezza della montagna semplicemente come una serie di vedute spettacolari: difficilmente in loro nasceva la curiosità di esplorarla. Insieme al lento declinare di questo periodo di romanticismo teatra-

le, nel corso della prima metà dell'Ottocento il viaggio in Italia annovera protagonisti diversi. Ai rampolli dell'aristocrazia o della borghesia, talvolta accompagnati da istitutori, servi, cavalli e carrozze propri, subentrava una schiera di scienziati, poeti, pittori o semplici appassionati, non sempre con grandi disponibilità economiche. Ne conseguiva che l'itinerario prescelto poteva orientarsi verso località quasi sconosciute, ma non per questo poco avvincenti.

Consideriamo le principali vicende di un viaggiatore che lasciava l'Inghilterra per passare sul continente, sorretto da uno spirito geniale e da una personalità brillante: William Brockedon. Egli si inserisce a pieno titolo tra gli escursionisti amanti delle comodità della vita quotidiana, eppure capaci di affrontare l'imprevisto, immergendosi in quegli scenari che per i viaggiatori delle generazioni precedenti erano piuttosto statici e bidimensionali.

William Brockedon aveva frequentato la Royal Academy di Londra approfondendo la sua esperienza artistica di pittore, poi, nel 1815 - ventottenne - iniziava i suoi viaggi nel continente. All'inizio erano spostamenti brevi, ma dal 1821 si estendevano fino a raggiungere l'Italia. Pur visitando le maggiori città della nostra penisola, Brockedon ha sempre avuto un contatto intenso con la montagna, infatti va annoverato tra i principali scrittori-disegnatori di cose alpine.

Soltanto per venire incontro alle insistenze di amici, nel 1833 ha pubblicato per esteso tutte le note di viaggio, dalle quali balza un quadro abbastanza vivo dei territori visitati, più verosimile ed imparziale di quello tracciato da alcuni visitatori più illustri.

Per quanto riguarda il Piemonte ed il Canavese, nei suoi viaggi compiuti in un determinato arco di anni, ha avuto la ventura di accompagnarsi con illustri amici inglesi ed altrettanto illustri esponenti del mondo culturale e politico italiano (la famiglia Cavour, Silvio Pellico, Luigi Cibrario, la famiglia Duport). Con Camillo Cavour le relazioni diventano, a partire dal 1829, sempre più strette ed amichevoli; ne fanno testimonianza le lettere e l'accoglienza ricambiata a Torino e, successivamente, a Londra, al pranzo annuale della Royal Geographical Society di cui Brockedon era stato uno dei fondatori. Per i suoi meriti artistici generalmente riconosciuti, Brockedon era stato eletto membro dell'Accademia delle Belle Arti di Roma e di Firenze: il suo nome ha trovato posto anche nell'Italia quale culla del tanto acclamato mondo classico. Dopo un lungo viaggio in Terra Santa, pare abbia trascorso in Inghilterra l'ultima parte della sua vita.

Dei viaggi compiuti nelle nostre vallate rimangono i suoi preziosi diari, pubblicati - da riviste inglesi tra il 1836 ed il 1839 - senza seguire un ordine cronologico, cosicché l'unico elemento sicuro è rappresentato dall'anno dell'avvenuta escursione.

Nel 1833 era a Pont Canavese. Brockedon, avvalendosi di una lettera di presentazione di Camillo Cavour, trovava una spontanea e generosa accoglienza presso la famiglia Duport, proprietaria del ben avviato stabilimento cotoniero di Pont. Intendeva raggiungere Aosta, scendendo a Cogne attraverso la Valle Soana. Gli venivano affidate due guide: Matteo Troncano, un operaio incaricato a seguire

l'impianto di illuminazione del cotonificio ed Antonio Gearn, il più grande proprietario di muli a Pont che li impiegava per il trasporto del cotone da Genova alla manifattura. Per entrambi, appassionati di caccia, l'escursione rappresentava una bella vacanza. Brockedon restituisce immagini evocative del tratto iniziale del percorso: ricorda le sponde del torrente Soana che scorre a ridosso di enormi precipizi, il passaggio davanti ad alcune grandi cave, il sentiero che si snoda tra i boschi di castagni, e gli stessi alberi che ostacolano la vista sulla profonda Val Soana, sulle antiche torri di Pont, sulla pianura incipiente, dove confluisce l'Orco e si esauriscono le ultime estremità dell'omonima valle.

Raggiunte Ingria, Ronco, Corzonerà, Pianetto e Piamprato, le difficoltà del sentiero aumentavano sempre di più, ma non impedivano al Brockedon di fermarsi di tanto in tanto per voltarsi ad ammirare lo splendido scenario. Anche durante la salita si guardava attorno per riprendere un disegno panoramico dell'insieme, ovvero la pianura piemontese e le Alpi Marittime, le Alpi Cozie ed i contorni delle Pennine con la vetta del Cervino e del Monte Rosa. I tre viandanti, attraversato il Colle Larissa e costeggiato il Lago Miserin, si trovavano dinnanzi al Colle della Finestra di Champorcher, ancora ben distante. Dopo un tratto ripido ed impervio potevano scorgere in basso gli alti pascoli della Val di Cogne, quindi hanno raggiunto il fondovalle. Brockedon non esita a scrivere dell'eccellente pasto di selvaggina e polenta preparato dai suoi operosi compagni nell'unica locanda di Cogne, nella quale hanno trascorso la seconda notte. Ripreso il cammino sulla sponda destra della Dora sono finalmente arrivati ad Aosta. Qui le due guide, dopo essere state doverosamente elogiate, facevano ritorno a Pont Canavese da Ivrea, attraverso la facile strada della pianura. Brockedon, con un amico di viaggio che aveva atteso il suo arrivo, dedicava il resto della giornata a visitare la città; il giorno successivo i due proseguivano la gita al Gran San Bernardo.

Nell'agosto del 1835 Brockedon giungeva a Pont da Torino, questa volta accompagnato da un giovane viaggiatore inglese, Henry Layard.

Nel 1837 Layard ritornerà da solo in Italia incontrando nuovamente Cavour a Torino, che lo introdurrà nel mondo rivoluzionario-liberale locale. Con Camillo Duport, figlio dell'industriale di Pont, anche questi conosciuto due anni prima, farà vita mondana ed andrà a cacciare nell'alta Val di Ceresole. Ritornerà, ospite dei Cavour, ad avere incontri con il mondo dei liberali per poi raggiungere Londra, ove, circa venti anni più tardi, già celebre come esploratore, la sua vita si aprirà alla politica.

Brockedon ritornava a Pont desideroso di approfondire ulteriormente le proprie conoscenze sui passi alpini posti all'estremo limite occidentale della Valle d'Aosta. In tal modo, approfittando dell'amicizia che legava il suo amico ai Duport, Layard prendeva parte all'escursione nella parte superiore della Valle dell'Orco. La famiglia Duport anche in questa occasione ha fatto tutto il possibile per facilitare i progetti alpinistici dei due amici inglesi. Forniva loro due guide (una era Matteo Troncato, il quale ricordava ancora con piacere la gita del 1833). Commossi dalle affettuose e pronte attenzioni dei Duport, i due viaggiatori,

con le guide e cinque muli carichi di provviste, partivano alla volta di Locana e lì hanno pernottato in una locanda. Le tappe successive erano Noasca e la sommità dello Scalere. I muli vengono rimandati a Pont dopo aver preso accordi con un valligiano per il trasporto dei bagagli fino ai Chiapili ed al Serrù. Proprio tra i casolari di Chiapili il gruppo ha trascorso la seconda notte. Erano ripartiti di buon mattino verso il difficile Passo della Galisia e Brockedon conclude la descrizione della scalata ricordando che sul colle tutti si sono sentiti ripagati delle fatiche con uno dei più grandiosi spettacoli che possa essere visto.

Anche la discesa era tutt'altro che agevole, ma erano riusciti a raggiungere il fondo e ripercorrere il sentiero lungo i casolari del Serrù, felici di trovarsi sani e salvi. Ritornati ai Chiapili per riprendersi dalle fatiche, ripartivano il giorno successivo risalendo dinuovo la valle, poi avevano girato in direzione del Colle del Nivolet. L'accompagnatore Matteo aveva preferito fermarsi al Serrù per restare tutta la notte a caccia di stambecchi. Senza essersi quindi riposato, andava incontro ai due viaggiatori per condurli a Villeneuve. Da Villeneuve Brockedon aveva scritto una lettera di gratitudine a Pont Canavese elogiando le guide, ognuna ricompensata in pezzi d'oro.

Brockedon e Layard, come pochi altri escursionisti che si sono avventurati nelle nostre vallate, sono gli ultimi rappresentanti di quella consuetudine che, nei due secoli precedenti, già aveva condotto i viaggiatori a percorrere le strade d'Italia ove i richiami storici, artistici, ambientali ed archeologici, magnetizzavano impressioni, vicende e ricordi. Si può rilevare come questo interesse, dopo la parentesi napoleonica, si sia lentamente trasformato in una ricerca di un mondo ancora incontaminato e genuino del continente europeo, verso le regioni alpine e prealpine ancora inesplorate.

A fine Ottocento l'escursionismo inteso nel senso più autentico della parola lascerà definitivamente il posto alle schiere degli alpinisti.

Silvia Coppo

Bibliografia

- A. BRILLI, *Il viaggio in Italia*, Milano 1989.
- E. CASTELNUOVO, *Alpi gotiche*, in "Rivista Storica Italiana", marzo 1967, pp. 182-194.
- P. MALVEZZI (a cura di), *Viaggiatori inglesi in Valle d'Aosta (1800-1860)*, Milano 1972.
- A. PEYROT (a cura di), *Dalle Alpi a Torino. Con scrittori stranieri del passato*, collana *Itinerari di ieri nell'Italia d'oggi*, Firenze s.d. (ca. 1965).

(L'illustrazione d'epoca è stata gentilmente prestata dal signor Giovanni Roberto, che qui si ringrazia).

Inquinamento moderno e vecchi profumi

Viviamo in un mondo inquinato.

È inquinata l'aria che respiriamo, l'acqua che beviamo, il cibo che mangiamo.

Sono sporche, quindi inquinate, le nostre vie e le nostre piazze, il mare che ci circonda, tutto. Siamo riusciti persino a fare un buco nel nostro bel cielo.

Ogni giorno ci sentiamo ripetere tutto questo ed ogni giorno di più ne prendiamo coscienza. Ma noi, comuni mortali, in concreto che cosa possiamo fare per ridurre almeno in parte tutto questo?

I responsabili, di fronte all'emergenza, stanziavano miliardi per lo smaltimento dei rifiuti, più raramente ho sentito proposte serie per ridurre l'inquinamento all'origine.

Infatti il latte, ed ora anche il vino, viene venduto nei cartoni, altre bevande in lattine, l'acqua nelle bottiglie di plastica. Moltissimi prodotti sono confezionati in recipienti di plastica od in vassoi di polistirolo, e tutto questo fa immondizia, senza contare le lacche, le polveri per lavare e mille altre cose ancora.

Il primo passo sarebbe quindi quello di ritornare alle bottiglie di vetro riciclabili e ridurre gli scarti all'origine.

Volendo fare un paragone con il passato bisogna dire che, un tempo, buona parte degli scarti finivano bruciati nel "putagé", che i deodoranti casalinghi erano fatti con la buccia delle mele, ma più ancora delle arance e dei mandarini, messi a seccare sulla piastra della stufa ed, in mancanza di meglio, da un pizzico di zucchero o da qualche goccia di aceto fatta cadere sulla stessa. I piatti venivano sgrassati con il sapone e la biancheria, dopo averla insaponata, la si candeggiava in "lisciva". Era tutto un rito.

Ricordo che mia nonna raccoglieva le lenzuola di tutta la famiglia, le lavava e poi le metteva dentro un grosso mastello dotato di apposito rubinetto, il tutto veniva ricoperto da vecchie tele a ciò predisposte, sopra queste si spargeva la cenere e quindi si versava sul tutto continuamente dell'acqua bollente che, filtrando lentamente, defluiva dal rubinetto avendo acquistato un bel colore giallo intenso.

Era senza dubbio un bucato molto più faticoso della nostra moderna "macchinata", ma il profumo di quella biancheria era impareggiabile.

Di fronte al dilagare di tanta immondizia mi sono chiesta più volte, da incompetente, nessuno ha mai pensato d'inventare qualche marchingegno per cui anche nelle caldaie dei termosifoni si possano bruciare i rifiuti bruciabili, oppure, se la cenere sbiancava la biancheria di una volta, opportunamente trattata, non potrebbe servire anche adesso senza inquinare?

Forse le mie sono idee del tutto strampalate, ma mi piacerebbe che qualcuno, più competente, avanzasse proposte realizzabili.

Romana Fassola

*8 settembre 1996: il tradizionale appuntamento
con la festa dal patuà*



Domenica 8 settembre si è tenuto in quel di Giaglione in Valle di Susa, l'annuale appuntamento con la festa dal patuà. A questa festa, che vede riunirsi le popolazioni franco - provenzali del Piemonte, Valle d'Aosta, Svizzera, Francia, ha partecipato anche un gruppo dell'Associazione Ij Canteir.

Partiti da Pont, di buon mattino, raggiungiamo l'ameno paesino della Val Susa, per assistere alla sfilata dei gruppi in costume tradizionale, come sempre, molto bella e spettacolare.

Per l'occasione, gli abitanti di quella terra hanno allestito varie mostre collaterali in collaborazione con l'Effepi. Anche Pont aveva la sua rappresentanza, grazie all'esposizione dell'artigiano Luciano Recrosio. Sempre in mattinata aveva luogo la Santa Messa in patuà.



La nostra brigata si è, poi, spostata per il pranzo in quel di Novalesa al Ristorante della "Posta", dove la sempre gentile proprietaria ci dava la consueta dimostrazione della sua arte culinaria.

Nel pomeriggio il ritorno a Giaglione, dove era stato allestito un padiglione, ed i gruppi davano dimostrazione con spettacoli e balli della loro bravura. Alcuni di noi si sono, poi, spostati nel **bar** prospiciente il padiglione, per incontrarsi con gli amici savoïardi, e con loro si è cantato e ci si è divertiti fino all'ora del commiato.

Arrivederci all'anno prossimo in Valle d'Aosta.

Nene

Ricordi d'infanzia

Nella mia frazione, Ruè, le sere d'inverno, dopo la cena, la gente si radunava nella stalla: le donne facevano la calza, alcune rattoppavano vestiti e pantaloni mentre le più anziane raccontavano tante fiabe ed insegnavano a noi bimbi a pregare ed a recitare il Rosario.

Fra le tante preghiere imparate allora, quella che non ho mai dimenticato è l'Orazione a San Giuseppe.



*San Giusep,
Vergine guèrnatur,
Dio bel ch'a stava cun Maria
e Sânt'Ana 'n cumpagnia.
Reusa cânta, Reusa fiur
a l'é nûa nos car Signur
a l'é nûa a Betlem
cun ën beu e n'asinel.
Chi la sa e chi la dis
as vagnerà 'l Paradis,
e chi a la sa e a vol nin dila
ël dì dël Giudisse
a-s truverà peu pentii.*

Un'altra filastrocca che emerge dai miei ricordi è invece più allegra e spiritosa e dice:

*Taramanara a-j avia na fia,
Cicioberlicio a la vulia,
Taramanara vulia nin daila,
Cicioberlicio vulia rubaila,
Taramanara a-j - avia rasun,
Cicioberlicio a l'é andët ën përsun.*

Domenica Reverso



Tiritere, cunte, induvinej, ninne-nanne...

“Dalin dalën”

Abbiamo già pubblicato, nei numeri precedenti, alcuni giochi con cui i nostri nonni intrattenevano i bimbi, in un tempo ormai lontano.

Ogni volta, abbiamo notato che la cantilena recitata era accompagnata da gesti particolari e ripetitivi che interessavano determinate parti del corpo. Anche il gioco, che vi presentiamo questa volta, abbina le parole scandite ripetutamente all'ondeggiare ritmico del busto del bambino.

Tale gioco avveniva tra una persona adulta che cantava la filastrocca ed un bimbo.

Il piccolo veniva fatto sedere sulle ginocchia di chi cantava il **“Dalin dalën”**, guardandolo in faccia; poi, tenuto per le mani, veniva mandato lentamente all'indietro, abbinando il movimento al canto.

Ormai sono pochissimi i bimbi che conoscono questo gioco. Insegnato a bambini in età scolare, si è riscontrato un certo timore iniziale per un movimento loro sconosciuto, con conseguente irrigidimento muscolare e mancanza di scioltezza.

Riportiamo, qui di seguito, quattro versioni dei **“Dalin dalën”**. Alcune sono completamente differenti; in altre, invece, le diversità sono minime e sono riportate nelle parentesi.



1)

*Dalìn, dalèn,
a-i-é mort àl càn,
àl càn bugìn (pussin),
a-i-é mort Main (Giuanin).
Main (Giuanin) cutel,
tajava la pel,
la pel däl lùf,
chirichiricùf.*

2)

*Dalìn, dalèn,
a-i-é mort àn càn,
àn càn rugnus,
a-i-é mort na spus,
na spus nuvel,
curune e bindej,
curune e rusare,
tüt àl mund
a l'incuntrare.*

3)

*Dalìn, dalèn,
a-i-é mort Tugnun,
Tugnun dij fràa,
a-i-é mort Tumàa,
Tumàa 'd Pavia,
passa via, passa via!!!*

4)

*Dalìn, dalèn, Marietta,
ciapa cul passarot,
e se la mama a rüsa,
disie ch'a - l'é Pinot.
Pinot a - l'é 'ndèt a scola,
e a catase na sùbiola.
La sùbiola a s'é guastàa,
e Pinot a - l'é turnàa a ca.*

(Da una ricerca fatti dalle classi 5^a
A e B - Modulo - Anno scolastico
1993-94).

Marina



Particolarità della grafia di Pont

La maggioranza dei segni ha lo stesso valore che si riscontra nelle grafie romanze. Si tenga presente però quanto segue:

a	suono piano es. amis, pais
ä	detta "a" semi-muta - simile alla è semi-muta es. pän, cän
e	suono piano es. festa, giner
è	suono grave es. lèt, bèrta
ë	detta anche "e" semi-muta - simile al francese "le" es. bëiver
eu	stesso suono del francese "eu" es. baleucio, reusa, peu
i	simile alla "i" italiana es. pila, ciresa, ciculata
j	suono doppio - simile alla grafia francese es. braje, fieuj, euj
o	suono aperto es. tola, col
ò	suono grave es. tòch, bòsch
u	suono dolce es. punt, gura
ù	suono grave es. pùr, cùciar
c	in finale di parola è dolce es. cuntacc!, baricc
ch	in finale di parola è dura es. sèch, strach
s	tra vocali è dolce es. pusar (posare)
s	in iniziale di parola o postconsonantica è sorda es. sapa
ss	suono secco, duro es. pussar (spingere)
s-c	suono palatale es. s-ciapar
z	simile alla "s" dolce, sovente in inizio di parola es. zèrb, rënza

Accenti e dieresi si possono evitare nelle maiuscole (simile alla grafia francese) e nei termini emblematici, che vengono pronunciati con inflessioni differenti da zona a zona.

Le vocali in finale di parola possono avere un suono di lunghezza normale o di mezza lunghezza in più. La differenza di solito non viene indicata da nessun segno particolare, ma si acquisisce con l'uso della parlata.

Nei casi di possibile confusione con altri vocaboli, la differenza tra vocale di lunghezza semplice e vocale di lunghezze maggiorata viene rimarcata:

- raddoppiando la vocale finale ed accettando la prima delle due es. bumba (ital. bomba) bumbàa (ital. arrotondato, ammaccato), oppure:
 - facendo seguire alla vocale di lunghezza maggiore un'altra vocale uguale, puntata dalla dieresi (e quindi semi-muta) es. bumbaä
 - usando le vocali con accento circonflesso (â è î ô û) es. bumbâ.
-
-

La morte di un villaggio

Il dramma dell'ultimo abitante di un villaggio sui Pirenei nel romanzo "La pioggia gialla" (edito da Einaudi) dello scrittore spagnolo Julio Llamazares.

Quante volte, dalle pagine di questa rivista, ho parlato di quei villaggi delle nostre valli alpine che hanno conosciuto, in tempi tutto sommato ancora recenti, la ferita lancinante dell'abbandono da parte di tutti i loro abitanti.

Un esodo che, una volta innescato, è spesso diventato valanga, quasi una fuga disperata da un passato invece rimasto tenacemente aggrappato ai muri di quelle case di pietra che si stanno sfaldando nell'ombra dei boschi, nel silenzio dei valloni, nell'abbraccio mortale dell'edera e dei rovi.



Le primavere silenziose calate su questi angoli remoti, o comunque dai più dimenticati, delle nostre montagne, si sono susseguite ed accumulate ormai nu-

merose, lasciando una sempre più spessa patina di muschio e di oblio su questo scenario, in cui il montanaro fu per secoli protagonista di un'epica lotta per strappare alle linee verticali dell'orizzonte alpino il necessario per sopravvivere in un ambiente naturale difficile, spesso ostile alla permanenza della stessa presenza umana.

Ma questo spesso misconosciuto e comunque sottovalutato dramma dell'abbandono totale e devastante di interi valloni montani, consumatosi nel cuore verticale dell'Europa in quest'ultimo mezzo secolo, non si è limitato al solo arco alpino, ma sembra trattarsi di un fenomeno esteso anche ad altre catene montuose del nostro continente.

Un esempio di questo l'ho trovato nel libro del quarantenne scrittore e poeta spagnolo Julio Llamazares dal titolo "La pioggia gialla" (Einaudi, Torino 1993), dove, in forma di racconto, si narra la storia di Andrés de Casas Sosas, l'ultimo abitante rimasto ad Ainielle, un piccolo paese abbandonato sui Pirenei aragonesi.

Questo perché, seppure i personaggi del libro sono stati inventati dall'autore, essi, come si legge nell'introduzione al romanzo, «a sua insaputa, potrebbero benissimo essere reali», ed inoltre Ainielle, il villaggio su cui cadde impietosa ed avvolgente la "pioggia gialla" di un mondo in decomposizione, esiste realmente, anche se dal 1970, giace completamente abbandonato, "a marcire in silenzio", sui Pirenei di Huesca, che chiamano Sobrepuerto.

In un lungo monologo il protagonista del romanzo, Andrés de Casas Sosas, ormai in punto di morte, ripercorre con la memoria il dapprima lento declino del suo piccolo paese aggrappato sui fianchi dei Pirenei, declino che poi diventerà inarrestabile come un fiume in piena e che finirà per far diventare Ainielle una sorta di paese fantasma, «un paesaggio desolato - si legge nel romanzo - di pareti e di tetti schiantati, di finestre abbattute, di portoni e di telai divelti, di interi edifici messi in ginocchio come bestie sgarrettate».

La fine di questo sperduto villaggio montano, come quella di tanti altri, affonda le sue radici in anni lontani, tanto da far dire al protagonista del romanzo che il suo paese «forse era già morto prima che io nascessi». L'abbandono, da prima graduale, assume poi i contorni di una vera e propria fuga da una miseria antica, eppure fino ad allora accettata, ma che ad un tratto diventa un fardello insopportabile: ed è una fuga definitiva, che non mette in conto alcuna possibilità di ritorno.

Ed alla fine, partiti tutti gli altri abitanti, abbandonato anche dall'unico figlio rimasto in vita, Andrés rimane solo con la moglie Sabina ad Ainielle: ma durante il primo inverno passato da soli tra le neviccate senza fine e l'urlo rabbioso del vento, la moglie non regge la solitudine e si suicida, impiccandosi agli ingranaggi del vecchio mulino.

Da allora sono passati dieci anni, un lasso di tempo dilatato ancor più dalla solitudine e da un isolamento nei confronti del mondo esterno sempre più profondo, totale, dell'ultimo abitante di Ainielle, con l'unica compagnia di una cagna che ha condiviso con lui il silenzio allucinante del villaggio.

Andrés de Casas Sosas può così vedere il suo paese cadere a pezzi, le case schiantarsi sotto la neve, mentre su tutto cade una "pioggia gialla" che impregna ogni angolo dell'orizzonte di questo indomito montanaro, fedele fino alla morte alla sua casa, costruita dai suoi "vecchi" con immani fatiche e privazioni ed oggi anch'essa condannata a dissolversi sotto il maglio del tempo e dell'abbandono che le sue forze, ormai, non sono più in



grado di arginare. E tutto prosegue, come un destino già scritto e dunque immutabile, fino all'epilogo, che rimanda all'inizio del romanzo, con la gente dei paesi vicini che, nell'immaginazione dell'ormai morente protagonista, ritornerà dopo tanto tempo ad Ainielle per dargli sepoltura, nella fossa che lui stesso si è già scavato nel piccolo Cimitero del villaggio, tra quella della moglie Sabina e della figlia Sara: ma, prima che scenda la sera, essi già lasceranno nuovamente Ai-

nielle per tornare alle loro case, perché il doloroso silenzio che trasudano le macerie del villaggio diventerà insopportabile quando le prime ombre saliranno dal fondo della valle a lambirne i contorni.

Davvero un grande libro, quello dello scrittore spagnolo Julio Llamazares: una fotografia nitida, intensa, drammatica della fine di questo microcosmo appartato tra le rupi pirenaiche, della morte di un paese descritta dal suo ultimo abitante.

E come non paragonare il triste destino di Ainielle, così ben descritto in questo ammirevole racconto, a quello di tanti altri villaggi a noi vicini, che oggi giacciono abbandonati a pochi passi dalle nostre case, celati dai boschi che li stanno riconquistando tra le loro verdi spire.

Chi leggerà questo libro dello spagnolo Llamazares, davvero consigliabile oltre che per il tema proposto anche per l'alta qualità della scrittura, credo che non potrà più guardare senza emozione quelle case abbandonate sulle rupi, che, alzando gli occhi, possiamo scorgere all'orizzonte dei nostri paesi valligiani.

Quanti nostrani "Andrés" hanno vissuto il dramma di un villaggio che muore?

Quanti di loro hanno visto le case svuotarsi, i tetti cadere, le ortiche ed i rovi diventare padroni di prati e sentieri?

Quanti di loro, ormai anziani, non hanno più la forza di tornare lassù, per non vedere lo sfacelo di un mondo, il loro antico mondo alpino la cui parabola ha ormai compiuto per intero il suo corso?

Domande forse banali, forse retoriche, ma la cui risposta non potrete mai trovare guardando la tivù o leggendo i quotidiani, troppo presi a raccontare i drammi che susseguendosi feriscono il mondo, per trovare il tempo e lo spazio necessario per parlare del dramma di una montagna diventata o scatola vuota di villaggi in decomposizione oppure contenitore di cemento per il divertimento effimero offerto dal turismo di massa.

Ma per molti di noi, che sono figli o nipoti di chi in quei villaggi alpini è nato ed ha vissuto prima del grande esodo, penso sia importante fermarsi a riflettere su questo passato che ci portiamo dentro forse inconsciamente, su questa ferita lacerante che ha tagliato radici secolari.

Dietro l'angolo del nostro passato collettivo c'è una miseria antica, la cui sconfitta è costata (perché non è stata data altra alternativa) l'abbandono della montagna, ma c'è anche un mondo fatto di tradizioni e di valori che abbiamo perduto e di cui a volte, mentre brancoliamo nel buio, sentiamo la mancanza: sono forse rimasti lassù, oggi sepolti sotto le macerie, sotto quella "pioggia gialla" che continua a cadere.

Marino Pasqualone

Gite ed escursioni del 1996...

Anche quest'anno la nostra associazione ha programmato, per ravvivare la vita sociale, gite ed escursioni.

3 marzo: si è dato attuazione a questo programma, a partire dal 3 marzo, con l'anello di Pont in collaborazione con il C.A.I. di Cuornè. Partiti da Pont per Mont - Pont, Piancerese, Pont. C'è ancora molta neve, e si fatica non poco per raggiungere Piancerese, dove pranziamo all'aperto, illuminati da uno splendido sole, e il buon Gino non smentisce la sua gentilezza, offrendo a tutta la compagnia il caffè. Si prosegue, poi, per il Ronco e per Frachiamo per discendere dal Dèir Blanc.



Rifugio "Oriondè"

8 aprile: merenda **seinoira** a Frassinetto al Ristorante "Alpino", preceduta da gara a bocce, presso la sempre ospitale Alma Giorsetto.

25 aprile: escursione fuori dalle mura in Valle di Lanzo con destinazione al lago di Monasterolo. Ma non perveniamo alla meta; ce lo impediscono le avverse condizioni atmosferiche: troppa neve preesistente e pioggia fitta corrente.

19 maggio: la gita alla **Cá Bianca** salta, sempre per il cattivo tempo.

2 giugno: persevera il maltempo ed anche la programmata visita al Castello di **Pertia** viene annullata.

16 giugno: finalmente l'ascesa al Rifugio "**Jervis**", al pian del **Nel**. Ma la pioggia ci disturba la discesa.

14 luglio: Rifugio "**Orioné**" al Cervino: una splendida giornata di sole. Ecco davanti a noi il Cervino, le **Grandes Murailles** ed il gruppo dei **Buithorn**.

11 agosto: gita delle ferie al Parco dei Camuni: la pioggia è sempre presente ed abbondante; ascesa pomeridiana al Passo del Tonale.

25 agosto: ...nella nostra bella Valle Soana. Da Piamprato all'**Alpe dal Bec**, dove Rosalba e Cichin ci accolgono sontuosamente, con caffè e grappa. Risalita alla **Forcella dal Bec** e, poi, discesa all'**Alpe la Reale** da Beppe e signora, dove veniamo rifocillati con calorosa simpatia. Al rientro una tappa d'obbligo: ci accolgono con la consueta ospitalità Lucia, Silvia e Bruno.



8 settembre: al Colle del **Nivolet** e poi alla Croce **Rolley**: il panorama è incomparabile.

6 ottobre: gita di chiusura Pont-Frassinetto, via **Rio Bigio**, con pranzo al Ristorante "**Alpino**". Gran spavento per la scomparsa improvvisa della guida alpina Orso Nene, che, poi, ritrovato, confessa il suo misfatto (*«Sono io il reo!»*);

processato per direttissima, viene immediatamente graziato.

20 ottobre: incontro d'autunno al Castello di Govone, pranzo a Viarigi e visita nel pomeriggio alla distilleria di Montemagno.

17 novembre: castagnata a Noasca con visita al Centro Parco Nazionale Gran Paradiso e cena al Ristorante "Gran Paradiso".

**Il responsabile della Commissione Gite
Daniele Orso Manzonetta**



L'angolo della poesia

Sèira d'istà 'n tla Vall'Orch

*Sèira d'istà 'n mes al verd èslungà,
a cuntemplé 'n cel le steile barivele,
scuté 'l bel cant dij grij annamurà,
sté 'ncantà dal berlùse dle lusentele.*

*Amiré la lun-a e ij sò rifles d'argent,
sente rumpe 'l silensi tant prufund,
dai rumur dla Val purtà dal vent...
Dësmentié n'atim j'urur 'd cust mund.*

*Avèj piasì d'esse, tra 'l bel Canavèis
e le muntagne dël Gran Paradis,
andua a j'é la tèra dle tue rèis
andua a j'é la tèra dël tò car pais.*

*Circundà da na cusì bela armunià,
mentre 't passu pèr la ment 'sti vers,
sent-se cit, pì cit che na fùrmija
'n cunfrunt a 'n cusì inmens ùivers.*

Primo Goglio

J'ultim muntagnin

A s'aussu bunura a la matin
quandi a cuminciu a canté 'j gaj;
la preucupassiun dij muntagnin,
a l'é dè sté 'ndrevant ij travaj.

Finì tuti ij travaj dla stala,
a 'ancaminu sù pèr ij senté,
cun sacapan e j'atress a spala
a van an serca d'erba da tajé.

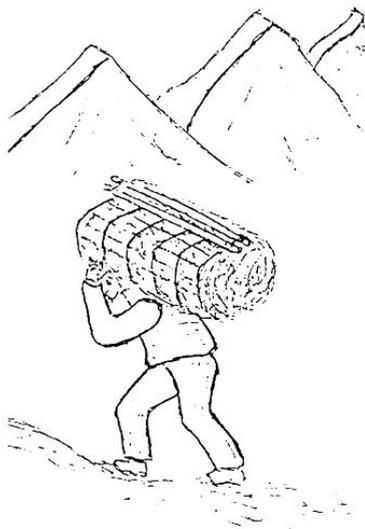
Di frunt, a intemperie e aluviun,
as tiru sù le magne e 'd dan da fé,
a sun nen ëd cui ch'a sbùtu 'n ginujun
a preghé quejdun ch'a-i ven-a agiüté.

La seira sël tard, a turnu a ca
cun erba, feuje o bosch a spala,
già strach dla lunga giurnà
a l'han ancora da cùdì la stala.

Quandi che sfinì, ël seugn a-j pija,
vulënté as campu 'nt ël balin...
cun 'n segn dla crus e n'ave maria
a pregu d'esse 'n furma pèr la matin.

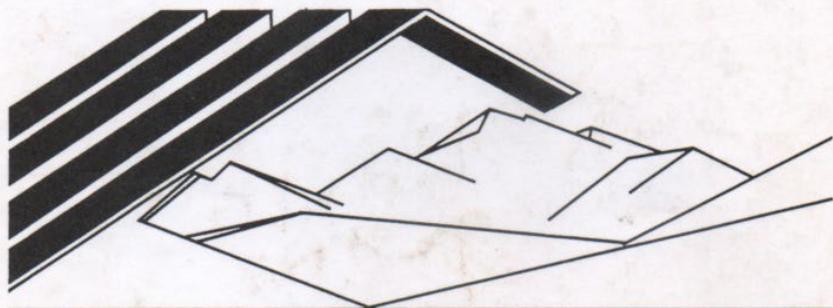
A sun ij nostri ùltim muntagnin
a difende cun ij dent, stà téra dura,
a veulu nen arendse al destin
ë vedé la fin ëd na veja cultùra.

Primo Goglio





ij CANTEIR



ASSOCIAZIONE PER LA PROMOZIONE DEI VALORI
ETNICO - AMBIENTALI DELLE VALLI ORCO E SOANA